

# L'editoriale PER LA DIFESA COMUNE SERVE DEBITO COMUNE

Paolo Balduzzi

**D**ove va l'Europa? Se qualcuno attendeva il Consiglio europeo del 20 marzo per avere qualche risposta, sarà rimasto deluso. O forse, più correttamente, confuso. La decisione dei leader europei sulla difesa, infatti, ha raggiunto l'unanimità: ok convinto alla proposta della Commissione von der Leyen di investire sul riarmo e di destinarvi, in maniera non certo simbolica, maggiori fondi. Tuttavia, l'unione di intenti dei paesi membri si è

fermata al "cosa", cioè allo spendere di più. Quando si è trattato di decidere il "come", al contrario, sono iniziati i problemi. O meglio: sono continuati i problemi, quelli che da sempre caratterizzano l'Unione quando si parla di finanziamenti e di debito. Chi deve impegnarsi per sostenere le spese di ReArm Europe? I singoli stati o l'Unione? Ancora: perché non coinvolgere i privati, come già in passato? Infine: si aprono o no prospettive per un vero debito comune europeo? Interrogativi su cui la previa comunione di in-

tenti è venuta decisamente a mancare. Permane un forte e vasto scetticismo, tra alcuni paesi come Olanda e Germania, alla possibilità di un debito comune europeo. Ogni paese, cioè, dovrebbe fare come preferisce.

Una possibilità sarebbe quella di stimolare i contributi privati tramite le garanzie offerte dalla Banca europea per gli investimenti, come suggerisce anche il governo italiano, sulla falsariga di programmi precedenti di successo, come il Fondo europeo (...)

*Continua a pag. 15*

## L'editoriale

# Per la difesa comune serve debito comune

Paolo Balduzzi

*segue dalla prima pagina*

(...) sugli investimenti strategici (introdotto dalla Commissione Juncker) o Invest EU (creato dalla prima Commissione von der Leyen). Un'altra possibilità sarebbe quella che gli Stati aumentino i propri debiti pubblici, come per esempio ha deciso di fare la Germania, e in questo caso decidere se attivare o meno la clausola di salvaguardia nazionale che escluderebbe le spese per la difesa dalle regole del nuovo Patto di stabilità e crescita. Isolata, ma comunque autorevole, la posizione della Francia favorevole al debito pubblico comune, nell'ottica non solo di finanziare le spese per la difesa ma anche le altri grandi sfide che attendono il nostro continente, come quella della transizione energetica e dell'innovazione tecnologica.

Sia chiaro: la libertà di scelta è un valore fondante dell'Unione europea. Ma, come insegnano decine di anni di riflessione su cosa sia l'uguaglianza, quando i punti di partenza sono differenti, anche gli spazi di libertà sono differenti. Come è possibile chiedere ai paesi di spendere di più, senza porsi alcun tipo di problema, quando un euro di debito in uno stato membro costa diversamente da un euro di debito in un altro? Certo, ogni paese il suo debito se lo è creato con le proprie mani. Ma siamo sinceri: possia-

mo imputare a governi e generazioni correnti le scelte deleterie e i danni provocati dalle classi dirigenti di cinquant'anni fa? Aleggja inoltre sulle decisioni dell'Unione il peso delle parole di Mario Draghi, cui forse l'Europa qualcosa deve per come la sua Banca centrale europea ha salvato l'euro nei terribili e drammatici anni della crisi dei debiti sovrani. La tesi di Mario Draghi, che certo può essere considerata discutibile ma nemmeno può venire frettolosamente ignorata, è che non sono efficaci singole difese nazionali ma solo una politica di difesa comune. E che quest'ultima non sia realizzabile in assenza di un debito comune. È ironico pensare che nell'Unione europea si producono ben dodici tipi diversi di carrarmati; ma non suona affatto ironico, bensì



Peso: 1-8%, 15-13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



ingiusto, che ogni stato paghi un prezzo diverso per indebitarsi. E non suona affatto ironico, bensì terribile, che qualche paese, per poter spendere di più in armi, potrebbe dover tagliare le spese allo stato sociale. Bene la libertà, si diceva: ma tra i valori fondanti dell'Unione, che fine ha fatto quello della solidarietà? L'impressione è che la risposta a questa domanda possa determinare la direzione che prenderà l'Unione non solo nei prossimi cinque anni ma addirittura nei prossimi cinquant'anni. Sempre che,

se la strategia fosse quella sbagliata e gli interessi di parte troppo tutelati, tale orizzonte temporale non risulti irraggiungibile per l'Europa che conosciamo oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,15-13%



## La nuova geopolitica

DIFENDERCI  
SIGNIFICA  
ESSERE UNITI

di Angelo Panebianco

**I**l premier britannico, il laburista Starmer, è impegnato nella difesa dell'Ucraina e nella cooperazione con i Paesi dell'Unione europea a difesa dell'Europa. I conservatori britannici, all'opposizione di Starmer su tutto il resto, ne appoggiano l'azione internazionale. I socialdemocratici tedeschi, sconfitti nelle urne, fanno ora parte di una coalizione con la vincitrice Cdu e ne assecondano il piano di riarmo della Germania. In Italia, all'epoca del governo Draghi, Giorgia Meloni, all'opposizione su tutto il resto, diede il proprio sostegno alla scelta italiana in difesa dell'Ucraina e alla

politica atlantista. Ne ricavò la legittimazione, la rispettabilità, e la reputazione di leader affidabile che furono, per lei, carte elettorali vincenti. Perché il principale partito di opposizione della sinistra, il Partito democratico, non può fare altrettanto? Perché, per non appoggiare le scelte del governo, Elly Schlein si è persino contrapposta all'orientamento maggioritario del gruppo parlamentare socialista europeo di cui il suo partito fa parte? Perché in Italia, in questa fase storica, è solo un inutile esercizio di fantapolitica immaginare una convergenza opposizione- governo sulla politica estera? Certamente, come ha scritto Mario Monti

(Corriere del 23 marzo), le divisioni sia entro la maggioranza che entro l'opposizione su sicurezza e difesa dell'Europa, generano disorientamento nell'opinione pubblica, le impediscono di convergere su una visione comune della posta in gioco.

continua a pagina 24

**Difesa europea** Le mutate condizioni internazionali impongono che maggioranza e opposizione facciano fronte comune

## UNITA SULLE GRANDI SCELTE

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

**P**erò, è anche vero che il movimento è nei due sensi: le elites politiche, con i loro comportamenti, possono molto (ma meno di quanto potevano un tempo) per orientare o per disorientare l'opinione pubblica ma, a loro volta, gli umori dell'opinione pubblica, spesso frutto di antiche tradizioni, di sedimentate e diffuse mentalità, vincolano le elites politiche, ne restringono i margini di manovra.

Non è solo responsabilità delle elites politiche e delle loro divisioni se il Paese, come mostrano i sondaggi, è entrato del tutto impreparato in un mondo nuovo, assai diverso da quello che abbiamo conosciuto per ottant'anni. Certo, quella impreparazione, è anche colpa delle elites politiche ma non bisogna sottovalutare il fatto che oggi la comunicazione po-

litica non è più, come accadeva un tempo, monopolizzata dai partiti. Adesso è dominata da una vasta massa di influencer molti dei quali (si pensi a ciò che circola sui social) senza dirette e esplicite affiliazioni partitiche. Influencer sui messaggi dei quali i leader partitici tradizionali esercitano un controllo debole o nullo. Orientarsi in questo mondo, così frammentato, della comunicazione è difficile ma in molti casi sembra che tanti di coloro che, con le loro parole, mediano il rapporto fra politica e opinione pubblica siano impe-



Peso:1-9%,24-28%



gnati soprattutto a lisciare il pelo del gatto, a inviare messaggi che non contrastano e anzi rafforzano tradizioni e mentalità diffuse e radicate. Lavorano per lasciare il Paese nell'impreparazione di fronte al mondo nuovo in cui siamo entrati. Ad esempio, ci sono in giro tanti «comunicatori» (sia intellettuali tradizionali sia influencer del nuovo tipo) impegnati a spiegare agli italiani che non ci sono novità, a negare che i cambiamenti in atto — il venir meno della protezione americana dell'Europa, la minaccia dell'imperialismo russo — siano di portata tale da obbligare l'Europa a cercare nuove strade per ricostituire per se stessa condizioni di sicurezza. Sono legioni quelli che vanno spiegando agli italiani che volere ricreare quelle condizioni sia solo il perverso desiderio di guerrafondai, di irresponsabili fomentatori di guerre. E una moltitudine quella che sostiene che armarsi per difendersi sia, e sia sempre stato, solo un modo per scatenare le guerre. Che è come dire che Winston Churchill era un folle o un criminale.

I sondaggi registrano puntualmente questo stato di fatto. Accanto a una forte minoranza che ha capito quale sia la portata delle novità e si appresta ad accettare di vivere nelle nuove condizioni, c'è una maggioranza che, col conforto dei messaggi dei suddetti intellettuali/influencer, pensa che non ci sia alcun bisogno di rinunciare alle vecchie abitudini, la princi-

pale delle quali consisteva nella diffusa convinzione che la sicurezza fosse un pasto gratis. Comprensibile: se per decenni ti hanno raccontato il falso, ossia che la tua sicurezza dipendeva non dalla protezione delle armi americane, ma dagli alti ideali di pace che guidano la raffinata civiltà di cui fai parte, come si fa a capire subito che non era così, che la sicurezza è fondamentale per vivere in pace e in democrazia e che se viene meno, devi ricostituirla a tutti i costi le condizioni? È difficile, soprattutto se in tanti ti dicono il contrario.

Si capisce dunque perché i leghisti si siano ritagliati la parte della fronda, perché i 5 Stelle cavalchino la protesta contro i guerrafondai e perché il Partito democratico, impegnato soprattutto a competere con i 5 Stelle pescando nello stesso bacino elettorale, non possa, in questa fase, comportarsi da opposizione costruttiva, magari offrendo, nei momenti cruciali, una sponda a Giorgia Meloni che le serva per tenere a bada la Lega su politica estera e sicurezza.

Però, prima o poi, la realtà, con le sue durezze, finisce per imporsi. È plausibile ipotizzare che se le condizioni internazionali diventeranno sempre più impegnative, arriverà il momento in cui la difesa del Paese imporrà convergenze che oggi sembrano inconcepibili.

**La nuova geopolitica  
Il nostro Paese è entrato del tutto  
impreparato in un mondo che è  
cambiato ed è assai diverso da quello  
che abbiamo conosciuto per ottant'anni**



## L'editoriale

# TRE FORME D'EUROPA DAL MITO AL REALISMO

Alessandro Campi

**L'**Europa, come ogni idea politica che provi a realizzarsi nella storia, da sempre si muove tra mito, forma e prassi.

*Continua a pag. 16*

# Tre forme d'Europa, dal mito al realismo

Alessandro Campi

*segue dalla prima pagina*

Vale a dire, tra la sua versione idealizzata (in realtà ne esistono diverse), la sua cristallizzazione in un modello fatalmente rigido e il suo modo di funzionare concreto e fattuale secondo il classico meccanismo "sfida e risposta". Tre livelli che, come dimostra l'esperienza che ci viene dal passato, non sempre coincidono.

C'è dunque – per cominciare dal livello mitico-ideale o, secondo alcuni, ideologico – l'Europa così come disegnata, ad esempio, nel manifesto di Ventotene, di cui molto si è parlato (spesso a sproposito: da destra e da sinistra) in questi giorni. Un disegno federalista tanto ambizioso e visionario, molto coltivato a livello intellettuale anche nel dopoguerra, quanto rimasto largamente sulla carta dal momento che non esistendo ancora (ammesso esisterà mai) un popolo europeo, inteso come soggetto politico unitario, nemmeno esiste (ammesso esisterà mai) una sovranità europea esclusiva in grado di surrogare in tutte le funzioni fondamentali gli Stati nazionali.

Ma i miti sono motori d'azione e visioni del futuro, la cui validità non si misura dal fatto che si realizzano o meno per come sono stati astrattamente pensati e costruiti, cosa che peraltro non si verifica quasi mai. È il motivo per cui criticarli razionalmente e dall'esterno non serve a nulla: per chi vi crede sono, per definizione, una verità incontrovertibile.

C'è poi l'Europa dei trattati, degli accordi e delle convenzioni, per come si è faticosamente costruita nel corso in particolare degli ultimi decenni: una complessa architettura istituzionale basata sul principio – ineccepibile sul piano giuridico-formale, ineffettuale e persino controproducente su quello storico-politico – che debba esistere una perfetta eguaglianza tra i soggetti partecipanti al processo di unificazione-integrazione dell'Unione.

Una visione paritaria, consensuale, proceduralista e unanimistica che a fronte di un ec-

cesso di sovranazionalità normativa ha però spesso prodotto un deficit di sovranazionalità decisionale, oltre ad essere la causa dello stato di persistente minimalismo politico nel quale versa l'Unione.

C'è infine – chiamiamola così in mancanza di altre espressioni o formule – l'Europa de facto, l'Europa della prassi, quella che probabilmente si sta costruendo sotto i nostri occhi a misura delle difficili sfide che la storia le ha posto di fronte: colpevolmente imprevedute dalle classi dirigenti e dalle opinioni pubbliche europee, ancorché prevedibilissime guardando a come gli equilibri del mondo stavano rapidamente cambiando ormai da anni.

E dunque se l'unanimità è, tra gli Stati europei, la regola scritta al momento ancora non derogabile, la decisione a maggioranza ampia o larga sta diventando l'eccezione pragmatica alla quale attenersi su questioni, non tanto delicate e controverse, quanto vitali e dirimenti, come quelle attinenti la difesa e la sicurezza. L'Ungheria, per sue complesse ragioni politiche, ideologiche e geostrategiche, ha nei confronti della Russia un atteggiamento molto differente rispetto a quello di tutti gli altri partner. È giusto tenerne conto. È ancora più giusto procedere anche senza il suo consenso.

Lo stesso dicasi per l'idea di un'Europa che si vorrebbe dai confini sempre più ampi e con



Peso: 1-3%, 16-28%



nuovi membri al suo interno. Ma l'allargamento, se è stato un merito storico dell'Europa originaria, che ha consentito di integrare nello spazio della democrazia liberale Paesi che uscivano da traumatiche esperienze autoritarie, è stato anche la causa del suo progressivo indebolimento politico. La soluzione pragmatica, verso la quale in queste settimane ci si è incamminati pensando a come gestire l'auspicato dopoguerra russo-ucraino, è quella di operare attraverso un direttorio o nucleo egemonico informale composto dai Paesi maggiori. Che in quanto tali, piaccia o meno, hanno per definizione responsabilità maggiori.

Così come risponde a una necessità obiettiva dell'Europa, se vuole esistere e contare, avere un indirizzo politico quanto più coerente possibile, oltre a una rappresentanza simbolica anch'essa unitaria e riconoscibile. L'attivismo dell'attuale presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, notoriamente a molti non piace, nella misura in cui rischia di intaccare, dicono i suoi detrattori, i consolidati equilibri che esistono tra Commissione, Parlamento e Consiglio europeo. Oltre ad assegnarle un potere che non rientra nei limiti che le leggi europee le assegnano.

Da qui, ad esempio, l'accusa di aver utilizzato in modo improprio e opportunistico, nell'ambito del cosiddetto piano "Rearm Europe", quell'articolo del Trattato (il 122) che consente all'esecutivo dell'Unione di presentare in caso di emergenza un testo direttamente al Consiglio, senza passare attraverso una risoluzione del Parlamento europeo. Da un lato lo si può considerare, senz'altro, un eccesso di protagonismo o un tentativo di accentramento di sempre maggiori funzioni, ma dall'altro è senza dubbio un modo pragmatico e fattivo per rispondere a un problema politico reale: far sì che i tempi di decisione siano commisurati all'importanza della materia trattata e all'urgenza delle soluzioni da adottare.

L'impressione, per dirla in breve, è che l'Europa stia cercando di superare, per via di fatto, andando oltre la lettera dei suoi regolamenti e sotto la spinta di una drammatica congiuntura internazionale, in attesa di una riforma a que-

sto punto auspicabile della sua struttura politico-istituzionale, approcci e regole, ma anche atteggiamenti mentali e modi di intendere la politica, che per la sua vita interna si sono rivelati, strada facendo, pericolosamente esiziali: una concezione formalistica dell'eguaglianza tra Stati, l'unanimità decisionale rivelatosi spesso foriero di scelte politiche tardive e di soluzioni eccessivamente compromissorie, il rifiuto per forme di potere eccessivamente concentrate e personalizzate.

L'Europa che abbiamo sotto gli occhi sta insomma cercando di affiancare alla sua costituzione formale - complessa, articolata, cavillosa, sin troppo contorta in certi suoi aspetti, come tale poco adatta quando si tratta di affrontare le fasi di accelerazione imposte dalla storia - una sorta di costituzione materiale o empirica più snella, funzionale e operativa. Che senza derogare ai principi o valori che sono alla base della costruzione europea, nemmeno la condanni, in nome del loro rispetto rigido, nominale e formalistico, all'insipienza o alla paralisi.

In questi giorni si è molto polemizzato sull'Europa puramente astratta e ideale, tutta orientata al raggiungimento di nobili finalità. Ci si è anche molto lamentati di quella che appare prigioniera della sua stessa struttura formale e delle sue regole del gioco eccessivamente rigide. Forse meriterebbe un'attenzione maggiore quella che si sta rimodellando in una chiave realistica e concreta tenuto conto dei rapporti di forza effettivi esistenti al suo interno e dei problemi che, se vuole sopravvivere come progetto politico agli occhi dei suoi stessi cittadini, essa dovrà concretamente affrontare e risolvere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## L'ULTIMO TRENO UE

di **Giuseppe Sarcina**

**L** leader europei stanno provando seriamente a inserirsi nel negoziato sulla guerra in Ucraina. Forse è l'ultimo tentativo, l'ultimo treno a nostra disposizione. Il confronto tra i governi, di per sé, non è mai semplice. Ma ora tutte le ipotesi, tutti gli scenari

sono condizionati dal «fattore T», cioè dalle scelte più o meno umorali di Donald Trump. Proprio per questo oggi l'avversario numero uno dell'Europa è il clima di fatalismo, di impotenza che si è venuto a creare. L'Italia è un caso esemplare.

continua a pagina 26

# L'ULTIMO TRENO PER L'EUROPA

## Guerra e pace L'estremo tentativo sull'Ucraina passa dal coinvolgimento dell'Onu. Ma incombe il «fattore T»

di **Giuseppe Sarcina**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a «stanchezza» per la guerra, già registrata nel 2023-2024, si è trasformata in rassegnata equidistanza, come dimostra il sondaggio curato da Nando Pagnoncelli, pubblicato dal «Corriere» il 15 marzo: il 57% degli elettori non sostiene né la Russia né l'Ucraina. Un dato impressionante, probabilmente frutto della crescente opposizione al perdurante invio di armi a Kiev, nonché al piano «ReArm Europe» proposto da Ursula von der Leyen. Da noi, come è noto, lo schieramento dei critici è trasversale: va dalla Lega al Movimento 5 Stelle fino a spezzoni del Pd. E anche se le ragioni sono diverse, alla fine tutte concorrono ad alimentare una sfiducia diffusa nelle possibilità politico-diplomatiche dell'Europa. Invece, varrebbe la pena di appoggiare e di incoraggiare l'operazione in corso, di cui si riprenderà a discutere nel vertice tra i Capi di Stato e di governo organizzato domani a Parigi dal presidente Emmanuel Macron. Finora gli europei sono stati esclusi dal tavolo delle trattative. Gli americani stanno conducendo negoziati paralleli con russi e ucraini a Riad. Anche con qualche risultato. Ieri la Casa Bianca ha fatto sapere che le parti hanno accettato il cessate il fuoco nel Mar Nero. Ma le due questioni più importanti non sono state neanche sfiorate. Primo: il nuovo assetto dei confini ucraini, cioè quanto territorio, conquistato con la forza, sarà ceduto a Mosca. Secondo: la garanzia che Kiev sarà al riparo da altri attacchi. Sul primo punto i

margini di intervento sono davvero ridotti, ma gli europei spalleggeranno Zelensky per ridurre il più possibile il danno. Oggi le truppe di occupazione controllano il 18% della superficie ucraina. Prima del 24 febbraio 2022 la percentuale era pari al 7%. Putin vorrebbe addirittura il 22%, acquisendo gli interi distretti di Donetsk, Lugansk, Kherson e Zaporizhzhia. Qualunque sia il punto di caduta, gli europei, a prescindere da ciò che farà Trump, non riconosceranno ufficialmente il passaggio di queste terre alla Federazione Russa. Vero, non è molto, ma è comunque uno smarcamento dalla Casa Bianca. Sul secondo passaggio, invece, il Vecchio continente può avere un ruolo più incisivo. Nel concreto: come impedire che Putin, tra qui a qualche anno, possa attaccare di nuovo? Nelle ultime settimane, i governi hanno esplorato diversi scenari. Si è cominciato con l'idea promossa da Keir Starmer e da Emmanuel Macron: inviare una forza di interposizione guidata da britannici e francesi, con il concorso di altri Stati europei e non. Iniziativa bocciata con durezza dal Cremlino: non accetteremo truppe di Paesi Nato in Ucraina. Il progetto si è poi arenato per le perplessità della Germania



Peso: 1-4%, 26-34%



e l'indisponibilità a partecipare di Italia e, a sorpresa, Polonia. Ma anche la proposta di Giorgia Meloni non ha fatto molta strada: assicurare all'Ucraina l'ombrello dell'articolo 5 della Nato (tutti in soccorso del partner attaccato), anche senza l'ammissione formale di Kiev nell'Alleanza Atlantica. Questa volta il «no» netto e risolutivo è arrivato dagli americani. Ora si ragiona su una terza soluzione: spingere Trump ad accettare il coinvolgimento dell'Onu e imporlo anche a Putin. Ecco come funzionerebbe lo schema. L'accordo complessivo di pace, definito da ucraini, russi, americani e, se possibile europei, dovrebbe trasformarsi in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. A quel punto sarebbe più agevole concordare l'invio di una missione di peacekeeping in Ucraina, senza che appaia un atto unilaterale degli europei o della Nato. Sarebbe anche più semplice aprire il contingente al

contributo di Paesi lontani, non direttamente implicati nel conflitto. Australia e Nuova Zelanda, per esempio, si sono già dichiarate pronte. C'è il «sì» anche del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, al netto degli sviluppi della crisi democratica che ha innescato nel suo Paese. Non va escluso neanche l'apporto della Cina. Nei giorni scorsi Pechino ha smentito di aver «sondato» i diplomatici di Bruxelles, ribadendo la propria «neutralità». Ma che cosa c'è di più «neutrale» di

una missione con copertura Onu? La Cina, per altro, ne sarebbe tra i massimi garanti, poiché è membro permanente del Consiglio di Sicurezza. L'opzione Onu, caldeggiata da Italia, Spagna e altri Stati, non è però sufficiente a tranquillizzare il

fianco Est della Nato. Ecco allora che l'originaria spedizione anglo-francese, circa 20 mila soldati, potrebbe andare a rinforzare i presidi Nato in Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-4%,26-34%